







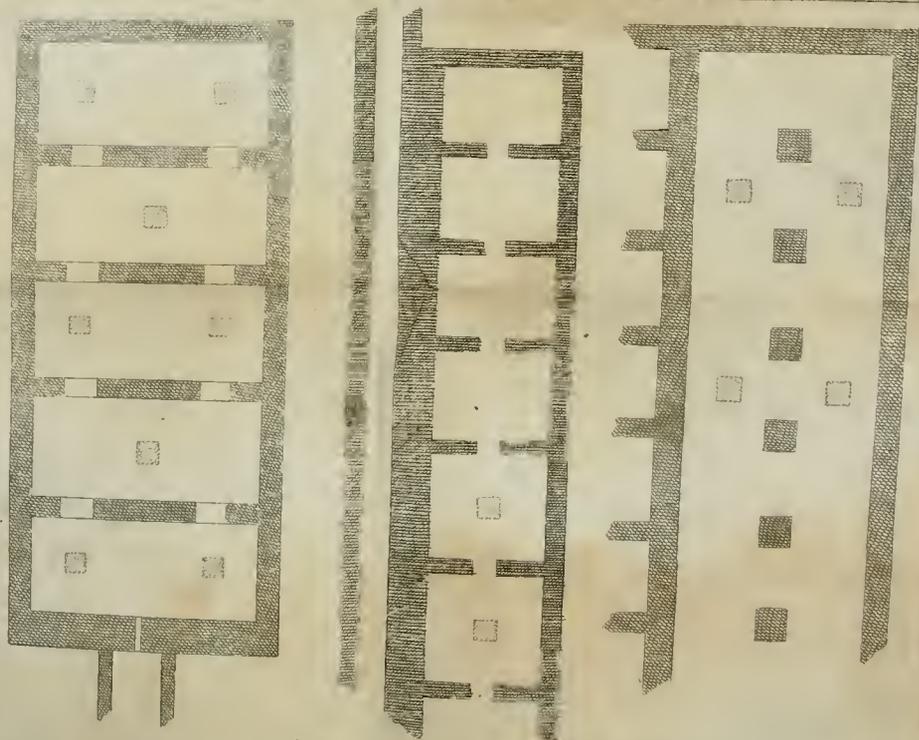
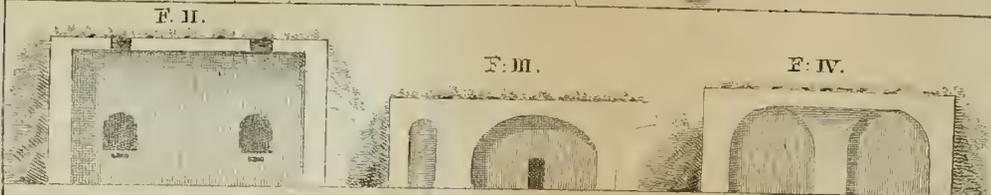
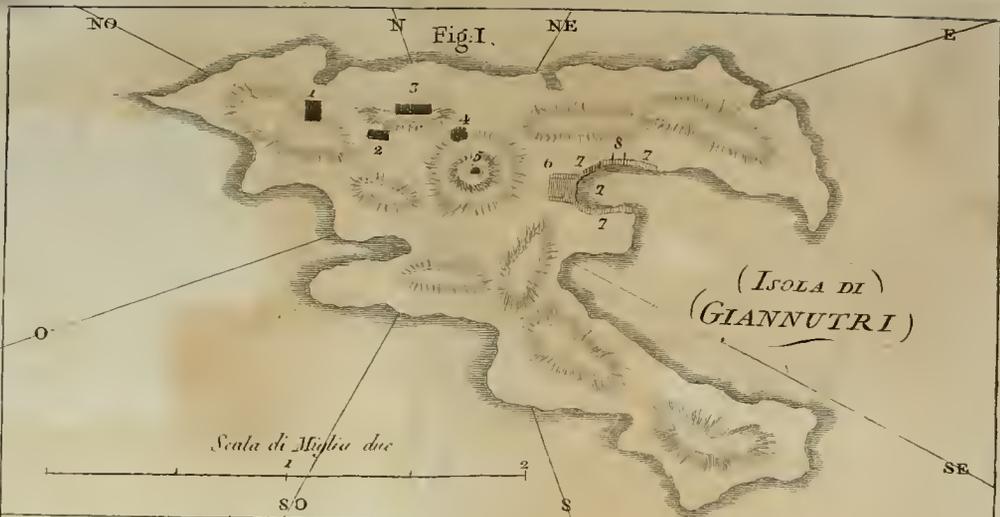






Digitized by the Internet Archive  
in 2015

77



Scala di Braccia 5 10 20 30

Florentine

DI ALCUNE ANTICHITÀ  
DELL' ISOLA  
DI GIANNUTRI

---

*Haec jocati sumus, et tuo more, et non nihil  
etiam nostro.*

Cic. Epist. ad Fam. L. 7.

---



FIRENZE 1809.

---

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI



AL SIGNOR CAVALIERE

GIO. GHERARDO DE' ROSSI

R O M A N O

TRA GLI ARCADÌ PERINTO SCEO, ED  
ACCADEMICO DI ONORE DELL' INSIGNE  
ACCADEMIA DI S. LUCA IN ROMA.

---

*Amico Carissimo*

Firenze 1. Luglio 1809.

**R**ichiamandovi da codeste Terme, dal Colosseo, dal Pantheon alle antichità di Giannutri, che non avrete forse mai sentito nominare, come scappata tra le dita di Giove, senza ch' eise ne accorgesse, quando seminava le isole pei mari; vi sembrerà di essere il Capitano Gullivert, che visita la Capitale di Lilliput, passando da una contrada all'altra sopra i tetti delle case, come noi facciamo negli orti so-

pra i cavoli, e le insalate (1). O per non viaggiar sì lontano, crederete, che io vi conduca nel giardino della Villa Estense di Tivoli, ad osservare quelle piccole fabbrichette, o più tosto modelli di antichi edifizj, denominati *Roma antica*.

Uso, come Voi siete da tanti anni, a meco scherzare nel nostro epistolar commercio, converrà pure una volta vi risolviate a parlar sul serio. Non si tratta di anticaglie minute, come l' *Idolo Fiesolano*, ed i miei *Scarabei Etruschi*. Sono fabbriche Romane belle, e buone in Giannutri, come potete osservare dai disegni, che ve ne mando. Neppur sono di piccola estensione, come potrete rilevare passeggiandovi colle seste, e ritenendo per fermo, che ogni braccio Fiorentino contiene con piccolo divario palmi due Romani architetonici, ed oncie sette.

Ragionando di esse mi prevarrò ampiamente del privilegio Antiquario di usar parerghi a mio piacere. Considerate pure questa mia lettera come una Grottesca. Là un paesino, quì un cammeo, ora un tempietto, quà una, o più figure, poi un uccello, una farfalla, e ciò che più aggrada. Per questa sorta di pittura, non posso negare di non fare qualche infedeltà al buon Vitruvio, che non l'approva, confessandomi se-

(1) E' nota la spiritosa opera del celebre Inglese Swift cognito per altri suoi scritti in Belle Lettere, ed in Politica, tradotta in Francese col titolo *Voyages du Capitaine Gullivert en divers Pays éloignés*. Nel primo viaggio finge essere questo Capitano sbarcato all' isola di Lilliput, ove gli uomini erano alti sei pollici, avendo strade, fabbriche, piante, alberi ec. tutto in proporzione. Egli vi era chiamato l' *Uomo montagna*.

dotto dalle Loggie di Raffaello. Esilara essa l'animo colla varietà degli oggetti, e dei colori. Così potess' io imitare il bell' originale! Le anticaglie poi hanno questo di proprio, che subito interessano la curiosità, e con magico incanto ammaliano chi le guarda, e molto più chi le possiede. Rammentatevi di quell' Antiquario, che acquistò la pianella di Donna Chiodolina moglie di Francesco Casali Signore di Cortona, la quale ei teneva pel gaudio riposta nel suo seno, se era desto, nel suo letto, se dormiva. Eppure quella pianella avrebbe potuto contare poco più di quattro secoli. Egli sarebbe morto di piacere, se fosse stata della Regina Teodolinda, o di qualche Imperatrice Romana. Non gustano queste dolcezze, che gli amanti sublimi dell'antico, e sono una specie d'innocentissima carnal dilettazione.

E' Giannutri una piccola isoletta del mar Tirreno, dirimpetto alla distrutta città di Ansidonia, anch' essa sorta sulle rovine della Etrusca Cossa, nè molto distante dall' antica Igilio, in oggi l' Isola del Giglio. Questa è sempre celebre tra i golosi per le acciughe, pel moscadello, e per i fichi secchi. Nè quest'ultimo pregio è sì poco da valutarsi, come un nostro proverbio potria far sospettare. La copia genera disprezzo, ma non muta l'indol' egregia del soggetto. Il non stimarsi quindi una cosa *un fico secco*, non toglie niente alla eccellenza di questi, cognita da tanti secoli di là dalle Alpi per opera di un certo Svizzero, al dir di Plinio, che il primo ve li portò; e non l'avesse mai fatto. Per farne una satolla dei freschi cominciarono gli Oltramontani le pri-

me incursioni in Italia (1), e vi presero piacere, nè sono mai finite. Così è frequente il caso, che da piccole cose traggano origine i più grandi avvenimenti. Ma basti dei fichi secchi degli Antichi. Ne riserbo più estese notizie ad una dissertazione, da coronarsi con premio adeguato da qualche Accademia, tra le tante che ogni dì sorgono da per tutto, ed il tema sarà nuovo, e dei più utili.

Presso gli eruditi è poi nota l'isola del Giglio, per essere rammentata da Cesare (2) tra i contribuenti insieme coi vicini Cossani a Domitio il numero di sette navi leggiere, allorchè Pompeo spedillo a Marsilia per quei funest' imbrogli dell' imperio del mondo. Ebbe anche il Giglio, come Giannutri le sue belle fabbriche Romane, incrostate di porfido, di serpentine, e di altri rari marmi, dei quali ho veduto, e toccato con mano i frammenti. Esiste sempre il suo molo, opera degli antichi Romani, che S. A. I. il Granduca di Wurzburg, allora Granduca di Toscana, fece con molta spesa ristaurare nell' an. 1796. per ricovero dei legni pescherecci dei Gigliesi, i quali dalla pesca traggono il lor maggior sostentamento. Questi, grati al loro benefattore, donarongli con pubblico decreto non meno di 12. grossissime colonne di granito bianco, e nero di vario diametro, rimaste in quelle cave, o dal tempo dei Romani, che ve le fecero tagliare per le grandiose lor fabbriche, o dal tempo in cui i Pisani eressero il loro ma-

(1) Plin. Hist. Nat. Lib. 12. Cap. 1.

(2) De Bello Civil. Lib. 1. Cap. 16.

gnifico Duomo, essendo tutta l'isola uno scoglio di granito. Ma delle antichità del Giglio nullo altro posso dirvi, e torno a Giannutri.

La sua figura è triangolare, la più ristretta cioè, che nel suo ambito l'avara natura potesse darle. Per farl' ancor più piccola, il minore dei suoi lati s'incurva verso il di lei centro, offrendo in tal guisa un comodo ricetto alle navi, che vi si ricoverano in tempi fortunosi. E' la sua superficie ripiena di collinette, che formano in ogni angolo un promontorio; e nel mezzo, come in Sicilia, sorge fra queste, a guisa dell'Etna, un monticello più alto. Ma forse per questo è meno celebre questa Etrusca Trinacria? Lasciamo da parte i pregiudizj: sono forse più commendabili per ampiezza tante isolette del mare Ionico, o piuttosto perchè se n'è scritto in greco, ed in latino da remotissimo tempo? Cominciamo un poco a bociar pel Regno letterario di Giannutri, come merita, e vedrete, se chiara non diverrà la sua fama fra gli eruditi. Il segreto è provato. Poichè se tanti, con ispacciarsi francamente per grandi uomini, o nel greco, o nelle matematiche, o in altre scienze, benchè non sieno, arrivano a farsi stimar tali da due terzi almeno del genere umano, che lo crede sulla loro parola, che non si otterrà per la celebrità di Giannutri coi documenti alla mano? Veniamo alle prove, che le chiacchiere non s'infilzano.

Ometteremo però le notizie di pubblica economia, o di statistica (come piace in oggi con nuovo vocabolo di dire) della nostra isola tutta sterile, e sassosa, priva di sorgenti d'acqua, coperta di rari arbusti, come cose spettanti ai

conigli salvatici, ai grossi topi, e a qualche rettile; i soli viventi, che adesso la popolano, e che possono trovarvi sostentamento. Vi basti sapere, che servendo di asilo ai Corsari, pensò il governo di Etruria nell' anno 1807. d' impedirlo, collocandovi un presidio militare armato di artiglieria, del quale non v' importi sapere nè quanto durasse, nè come finisse, per non divagarsi tanto dal soggetto, che è antiquario, e non militare. E vi basti sapere, che Giannutri figurando in quel tempo, come posizione marittima del Regno Etrusco, mi porse occasione di esaminare le sue antichità. Come Direttore dello Scrittojo delle Fabbriche Regie di Corte, Civili, e Militari in Toscana nelle ultime Dinastie, Austriaca, e Borbonica, ebbi ordine dal Governo di farvi costruire le fortificazioni, e gli alloggi militari. Alessandro Nini patrizio Senese, che pari all' intelligenza nelle parti più difficili dell' Architettura, alla copia di cognizioni nella Geometria, e nella Fisica, ed all' onoratezza sino allo scrupolo, nutriva un amore incredibile per ogni patria memoria, mi avea già informato della esistenza di antiche fabbriche in Giannutri, allorchè in qualità d' Ingegnere dello Scrittojo per la provincia Senese, fu da me incaricato del ristauo del Molo dell' isola del Giglio poco fa mentovato.

Deggio questo elogio ad un uomo impiegato dall' immortal Leopoldo con somma sua soddisfazione nella nuova strada Pistoiese in aiuto del celebre Ab. Leonardo Ximenes, ed in altre commissioni nella maremma Senese, ed alla memoria di un mio amico, piuttosto che di

un subordinato, tolto di vita nell'anno corrente. Poichè nei vasti impieghi, e pieni di rischi pel pubblico erario, com'era il mio, è un vero tratto di amicizia il candore negli affari, l'esattezza nella previsione delle spese, l'intelligenza nella esecuzione, che rendono tanto grato al Governo un ministro, quanto il metodo contrario può farlo scomparire.

Con quelle notizie incaricai il Sig. Giovanni Grazzini, altro Ingegnere dello Scrittojo per lo stato de' Presidj, a cui fu da me commessa l'esecuzione dei lavori militari in Giannutri, di darmi più esatta notizia di quegli antichi monumenti, di mandarmene i disegni, e di raccogliere marmi, sculture, ed iscrizioni, se ne avesse trovate. Adempì l'esattissimo, ed intelligente Architetto la commissione come gli permisero la sollecitudine dei lavori militari, e l'antica inimicizia tra Marte, e Pallade. I militari spediti nell'isola, ed alloggiati sul principio sotto le tende non permettevano perquisizioni antiquarie. Contentossi quindi mandarmi la pianta generale dell'isola, colla indicazione delle fabbriche antiche, e le piante particolari di queste tuttora esistenti sopra terra, coi loro alzati, non avendo comodo di fare scavi per rintracciare le vestigia degli edifizj affatto diruti in continuazione delle medesime. Avvertimmi però, taluna di quelle fabbriche essere ad opera reticolata, taluna di opera incerta. Date un'occhiata all'annessa Tavola.

La Fig. I. esibisce la forma dell'isola, e la situazione topografica delle fabbriche antiche di Giannutri.

1. Sotterraneo ad uso di conserva d'acqua.
2. 3. Sotterranei di Fabbriche più estese.
4. Avanzi di colonne, e marmi creduti appartenere ad un tempio.
5. Avanzi di Torre ottagonata sulla collina più alta detta il *Monte della scoperta*. Questa Torre ha braccia 19. di diametro, e le mura grosse braccia 3.
6. Gran scalo tagliato a scarpello nello scoglio per salire dal mare all'isola largo circa braccia 20.
7. 7. 7. Darsena con sponde tagliate a scarpello per passeggiarvi lunga circa braccia mille, e larga intorno a braccia 7.
8. Due scalette tagliate a scarpello nel sasso per entrare in terra, larghe circa braccia 3.

La Fig. II. mostra la pianta, e la elevazione di un edificio, che il Sig. Grazzini con buone ragioni crede una conserva d'acqua divisa in varj ricettacoli, che tra loro comunicano per mezzo di due archetti in ciascuna parete divisoria. Per tale lo caratterizzano un vestigio di condotto a livello della impostatura della volta nel primo ricettacolo, l'essere privo di ogni apertura nelle pareti esterne quasi tutte sotterrate, ed essere solo accessibile dalle aperture quadrate della volta, indicate nella pianta con linee punteggiate corrispondenti, che servivano come alla Piscina Mirabile di Pozzuolo per attinger l'acque, e per introdursi a ripulirla.

Sono da notarsi i fori sotto ciascun arco di comunicazione, sempre gradatamente più bassi, pei quali l'acqua passava da un ricettacolo all'altro, per ottenerla più depurata nell'ultimo.

Le Fig. III., e IV. sono le piante, e gli alzati di una porzione dei sotterranei degli edifizii di num. 2, e 3 nella pianta dell' isola, assai più vasti di quanto or ne rimane sopra terra, come indicano le continuazioni delle volte, e dei muri, tanto lateralmente, che superiormente. Sonovi nelle volte alcune aperture, indicate nelle piante con linee punteggiate, che poteano forse introdurvi luce, e allor converrebbe supporre, che nel piano superiore in quei siti non vi fusse fabbrica coperta. Forse erano ventilatori per le stanze superiori, che saranno stati chiusi con qualche lapida traforata per non impedirne il passeggio.

Della fabbrica segnata nella pianta generale dell' isola col num. 4 non si dà la pianta, che avrebbe dovuto rintracciarsi sotterra, sopra non rimanendone avanzi. Crede il Sig. Grazzini, che ivi fosse un tempio, e ragionevolmente lo deduce dalle cose trovatevi. Sono queste cinque colonne di granito dell' isola del Giglio con capitelli Corintj di bianco marmo: alcuni frammenti di tavolette di porfido, di serpentino, di verde, e di giallo antico, che devono aver rivestito o il pavimento, o le pareti dell' edifizio: alcuni frammenti di pavimento a mosaico di marmo bianco. Sono pure stati rinvenuti in quelle vicinanze dal Sig. Grazzini residui di pavimento di piccoli mattoni per coltello, e a spina, che Vitruvio (1) chiama *testacea spicata Tiburtina*.

Di monumenti scritti null' altro si trovò in quella veloce perquisizione antiquaria, che una

(1) Lib. 7. Cap. L.

medaglia, alquanto consunta, coll' effigie di Nerva, in cui si legge I. NERVA. C. A. PON. MAX. T. P. C. III. P. P., e nel rovescio AEQVITAS AVGVSTI riportata dal Gesnero alla Tav. 72. num. 14. Oltre a ciò si sono trovati frammenti di alcuni mattoni sigillati colle iscrizioni circolari, che o male impresse, o mancanti, sono state dal Ch. nostro Sig. Ab. Lanzi Antiquario della Galleria I. lette nel seguente modo.

1. L. LVRI. PRoculi.

Ha per impronta un animale presso un ramo; ed è nome ripetuto in un marmo del Fabretti (1), ed in altra figulina riportata nelle dotte, ed amene *Giornate Pittoresche sugli edifizj di Roma antica* del diligentissimo nostro amico il Sig. Ab. Uggeri (2).

2. . . . FORTVNAivs . . . .

Ha nell' impronta un' Aquila con un ramo nel rostro.

3. CPO

CN. DOMIT. ARICNO . .

4. DERIATI. METI. TCP. . .

Ha per marca in un circolo concentrico alla leggenda un fascetto di tre spini, marca ripetuta in un altro frammento di mattonne, ove si legge T. CAN. . .

5. LIB. PRIMIGENii

EX. FIG. CAES. N. COCCEII.

Questa figulina delle officine di Nerva, e qualche altra di queste, che il Ch. Mons.

(1) N. 258.

(2) Volum. 3. Dettaglio dei materiali; Tav. 3. num. 4.

Gaetano Marini mi ha assicurato appartenere al secondo secolo dell' Era Cristiana, e trovarsi nei vecchi muri di Roma, che si demoliscono, determinano l'epoca presso a poco o di quelle Fabbriche, o del loro ristaurò.

6. . . . TEAI . . . .

DOMITI . TRO . . . . .

Deve forse supplirsi TROphimi; nome ripetuto in altre figuline della bella collezione delle *Iscrizioni Doliari*, che si spera voglia render pubblica colle stampe il suddetto celebratissimo letterato, dopo averla con tanta fatica messa insieme, e da suo pari illustrata.

Queste sono le scoperte Antiquarie fatte in Giannutri, come caparra di più ampia messe, facendovi gli scavi. Avreste, Amico, creduto mai trovare in un'isola sì piccola, e sì obliata nel regno antiquario, opere grandiose a scarpello nel vivo sasso, tanti avanzi di fabbriche Romane; l'opera reticolata, la spicata, la tessellata, o il Mosaico, la settile, o il rivestimento di marmi preziosi, colonne, medaglie, ed opere doliari scritte? Altro che la Villa di Orazio, di cui nulla esiste, e tanto si è scritto, ed inciso in rame! Io non fingo soggetti per celebrare l'isola Etrusca, come nou finì nè l'Idolo Fiesolano, che è in mano del Sig. Abate Lanzi, nè gli Scarabei Etruschi, che voi avete la compiacenza di farmi legare per formare la catena del mio orologio. Andate a Giannutri, e vi troverete le fabbriche descrittevi. Venite in questa Galleria, e vi troverete in una cassetta i frammenti dei marmi, e delle figuline scritte colla memoria del luogo, ove sono

state rinvenute, se mai il Governo volesse farci gli scavi. Che se opponeste, essere queste fabbriche prive di ogni architettonico ornamento, e null' altro che nudi muri, dal tempo consunti, vi risponderai, e che altro mai sono al presente la meta sudante, i trofei di Mario, le terme Antoniane, e tante altre antichità di Roma, e di Napoli? Potriano però con nuove scoperte divenir più interessanti. Qualche lapida, qualche monumento, che vi si trovasse, potrebbe forse manifestarci alcuno illustre rilegato, o altro soggetto delle famiglie potenti Romane, o Etrusche, che ci avesse le sue delizie campestri, e marittime, come Plinio le ebbe a Laurentino, ed in Toscana. Quella gran cisterna, che forse non fu sola nell' isola, e quel gran scalo fatto a scarpello nel vivo sasso, indicano abitatori non pochi.

Pur non crediate, che queste ricerche, o piuttosto delibazioni antiquarie da me promosse, non abbiano prodotto una scoperta rarissima, che fa l' invidia delle persone di gusto più fino, di tatto più delicato, di più profonda intelligenza nelle Belle Arti. Sono veramente il favorito di Apollo, e per la terza volta ripeto fuori di me dalla gioja: *Io dicite Paeon*. Dopo l' Idolo Fiesolano, e dopo i miei Scarabei Etruschi, accordarmi ancor nelle antichità architettoniche il ritrovamento in Giannutri di un mattone avanti le lettere, è un favor troppo grande del biondo Condottier delle Muse. Confessatelo schiettamente: con tutto il vostro recente acquisto dei bronzi di Fulvio Orsini, coll' altro più antico dei vostri vasi Greci non ne sentireste un poco di gelosia?

Vitruvio (1) c' insegna il modo tenuto dagli antichi nel fare i mattoni: e quantunque parli dei crudi, molte avvertenze nella preparazione della terra sono comuni ai cotti, e tra queste la mescolanza del sabbione maschio colla terra. Il nostro Leon Batista Alberti, il più diligente osservatore dei Romani edifizj, avea notato (2) nei mattoni degli antichi varie mescolanze ora di arena, massime rossa, ora di terra rossa, ora di marmo. Questa composizione, egli prescrive, doversi mettere a lievitare in massa, come se volessimo far pane, e poi maneggiarsi, e dimenarsi più volte, sicchè divenga quasi come cera, purgatissima da ogni sassolino; ed in questa maniera si ottengono mattoni, che nel cuocersi divengono duri come la pietra. Tali erano quelli degli antichi, che anche inoggi avidamente si cavano in uso dei moderni dagli edifizj dei Romani, troppo inconsideratamente a tale oggetto spesso distrutti. Il nostro Sig. Ab. Uggeri ci asserisce (3) aver ancora osservato nei mattoni antichi un poco di pozzolana mescolata colla creta.

E' ben naturale, che le officine di terre cotte che voleano tenersi in credito, prima di avventurare una fornace di lavoro, provassero al fuoco una porzione di queste masse di argilla mescolate colle sopraddette cose, lievitate, e maneggiate, per vedere se riuscivano di quella perfezione, che si richiedeva, e per correggerle in caso di difetto, senza darsi la pena d'imprimere in una

(1) Lib. 2. Cap. 3.

(2) Lib. 2. Cap. 10.

(3) Giorn. Pittoresche . Vol. 3. art. 1.

prova la marca col nome dell' Artefice. Ora uno di questi mattoni avanti le lettere è il tesoro, di cui vi parlo, e che io possiedo. Come sia capitato a Giannutri, non saprei dirvelo. Forse vi andò dalle officine Romane cogli altri mattoni dopo le lettere, e coi marmi preziosi dei quali vi ho parlato, non cadendo dubbio, che i primi non sieno di officine Romane, e che dei secondi non fosse copia che a Roma per essere portati e gli uni, e gli altri nella nostra Isola. Forse nei tempi del miglior gusto per le Belle Arti, come ai dì nostri, vi fu in Giannutri un antico Raccoglitore di prime prove avanti le lettere, i cui eredi ignorantissimi non conoscendone il pregio lo buttarono barbaramente dalla finestra, e rimase sino da quei tempi sotterrato. Così nella vostra Commedia del *Presuntuoso* quel D. Massimo accende il Camminetto collo Stregozio, e con altri Marcantonj neri, neri, non conoscendone il pregio, sventato poeta qual era, i quali avea a gran prezzo comprati D. Bonifazio, perchè erano più crudi di altri simili che già possedeva.

Comunque andasse la cosa, dovete riguardare questo mattone, come una delle *soprarciprimitissime* prove avanti le lettere di qualche gran mattonajo dell' antichità. Scusate, se ho dovuto inventare, con pace del vocabolario pittorico del Baldinucci, quel superlativo di terz' ordine, arcavolo della voce *primo* per indicare la sempre crescente generazione delle stampe avanti le lettere, o affatto senza queste, o colle lettere vuote, o colle piene, la qual serie comincia dai primi segni dei contorni, e neppure di tutti nel rame, e prosegue gradatamente sino

al suo compimento divenendo allora presso i sublimi amatori triviale, e comune. Riacquista però la rarità *jure postliminii* un rame, quando dopo 900., o 1000. prove tirate, se ne tirano alcune, per mezzo di una sottil carta o di un sottil talco soprapposto a ciò che vuole occultarsi, onde la millesima ed una prova comparisca come le prime. La rarità consiste in quello vi manca; e più vi manca, e più si paga: onde rarissimo è il mio mattone, e senza prezzo, perchè non ci è niente, nè lo darei per tutto il Museo Capitolino. Mi era venuto in pensiero di farlo segare in laminette, e di formarne una bottoniera legata in oro, assai più rara di quelle di porporino, di lapislazzuli, e di mosaico, da portarsi coi miei scarabei Etruschi nei dì di gala. Ma sarebbe stato un atroce delitto *laesae antiquitatis*, con rinnovare al tempo stesso l'esempio di quel ricco stolido, che per farsi un abito, che vincesse in prezzo, ed in rarità quello del suo competitore in lusso, lo foderò con un superbo quadro di Tiziano.

Dopo la narrazione delle scoperte antiquarie nella nostra isoletta, deggio, seguendo il costume degl' illustratori, parlarvi in primo luogo della di lei antichità: in secondo luogo del suo nome presso gli antichi: in ultimo del fondatore, e dell' uso delle sue fabbriche, che vi mostrerò più antiche del primo, e del secondo secolo degl' Imperatori Romani, come si crederebbe dalle marche dei mattoni di alcune di esse. Molto avanti era Giannutri abitata, e celebre.

E quanto all' antichità, io la pretendo arcietruschissima, perchè antediluviana, anzi antica

quanto il mondo, sino a che non mi si provi in contrario. Plinio (1) ci ha conservato una listarella d'isole nate a memoria d'uomini nel mare, o staccate per i terremoti dal continente vicino. Queste sono sicuramente posdiluviane, nè tra queste leggo Giannutri. Forza è dunque, che la consideri per un' isola primitiva, coetanea del mondo, e ciò conferma la di lei struttura tutta di sasso comè le montagne. E' dunque assai più antica di Delo, di Rodi, di Cipro, della Sicilia, e di altre, secondo Plinio, posdiluviane; nè è piccola lode sorpassare in antichità nomi sì celebri, non andando la faccenda tra le isole, come va tra le donne, che non si curano tra loro di queste glorie. Conta secondo il Petavio an. 5792, ai quali alcuni aggiungono altri venti anni (2).

Messa in chiara luce l' antichità di questa isola, vengo a parlare del suo nome. E' ignoto qual fosse presso gli antichissimi Etruschi. Perdute le memorie di questa nazione colta, ed illustre assai prima di Roma, per la conquista fattane dagli orgogliosi Romani; distrutti, o rapiti da essi tanti suoi monumenti, poco più se ne sa di quello ne dice Tito Livio, che intento ad esaltare i suoi eroi, poco si stende sulla storia delle nazioni finite. Ottimo segreto è questo per occultare tante ingiuste guerre, provocate dal solo desiderio di usurpare l'altrui, e dalla necessità di distrarre la plebe di Roma dal governo della repubblica, occupandola in sempre nuove conquiste. I Romani però la chia-

(1) Hist. Natur. Lib. 2. Cap. 86. et seq.

(2) Rat. Temp.

marono *Dianium*, come apparisce dai Latini scrittori.

Pomponio Mela (1), che secondo il Vossio fiorì ai tempi di Claudio, comincia la descrizione delle isole del Mediterraneo dalla Sicilia, e dalle Eolie, e costeggiando le spiagge di Napoli, le Romane, l'Etrusche, le Liguri, la termina colle isole Baleari. Dopo aver nominato le isole, che giacciono *citra ostia Tiberina*, soggiunge: *Ultra aliquot sunt parvae; Dianium, Igilium, Carbania, Urgo, Ilva, Capraria*. La prima isola dunque, che venendo dal golfo di Napoli s'incontra passata la bocca del Tevere, è Giannutri; la seconda il Giglio. Plinio poi (2), che istituisce il catalogo delle dette isole per l'opposta via, cominciando dalle Baleari, e terminando alla Sicilia dice; *Item Aegilium, et Dianium, quam Artemisiam (vocant deae sottintendersi) ambo contra Cossanum littus*. Ora il lido di Cossa è quello, ove sono i resti di Ansidonia sorta sulle di lei rovine, nel confine della moderna Toscana collo stato Romano. Non può quindi cader dubbio nè sulla posizione geografica, nè sul nome latino di Giannutri.

Se mi concedete la minima delle licenze, che si accordano agli etimologisti, vi faccio limpidamente scaturire dal latino *Dianium* il moderno *Giannutri*. Non ridete, ed ascoltatevi. In affare di etimologie, il gran segreto sta nel trovarne la radice, lasciandosi le desinenze all'indole, all'armonia, e se volete, anche all'uso delle lingue. Chi potrebbe a prima vista sospettare,

(1) De situ Orbis Lib. 2. cap. 7.

(2) Hist. Nat. Lib. 3. c. 6.

che *Municipium* avesse origine dalla parola Celtica *Mun* (1), che significa adunanza? Se si trattasse di usi moderni, parrebbe più naturale, che *municipium*, quasi *municapium*, avesse origine a *muneribus capiendis*, preso *munus* per dono, e non per pubblico ufizio; un luogo cioè, ove, a dirlo in buon volgare, si mangia molto. Ma riflettendo, secondo ci avvisa Sallustio (2), che nell' antica Roma ancora non si mangiava poco, e Roma non era municipio, ma *Urbs* per eccellenza, escludo subito sì bassa origine, benchè latina, e torno alla Celtica, come più nobile. Or dunque, se trovata la radice *Mun* si considerano le altre quattro sillabe per un riempitivo, non potrò con più ragione da *Dianium* far derivare *Dianutrium*, aggiungendovi solo un paio di sillabe? Tutto questo però suppone una desinenza latina. Ma è più verisimile, che mentre i Romani chiamavano nella loro lingua la nostra isola *Dianium*, gli Etruschi nella nativa lingua, che non si estinse mai, come attestano i loro epitaffi in lingua etrusca, e latina, e la Tavola VI. Eugubina, la chiamassero non *Dianutrium*, ma piuttosto *Dianutri*. Così dissero *Velathri*, *Tutere*, *Pupluna* nelle loro monete, invece di *Volaterrae*, *Tuder*, *Populonia*, come diceano i latini: anzi una stessa città, presso gli antichi, come nota il Ch. Lanzi (3), e nella stessa lingua, adottò quando una terminazione, e quando un'

(1) Fabbroni. Derivazione, e Cultura degli antichi abitatori d' Italia, pag. 15.

(2) De Bello Jugur.

(3) Saggio di Ling. Etr. Tom. 2. p. 80.

altra, e solo le prime sillabe erano inalterabili.

Sin quì le cose vanno in regola, nè potete rimproverarmi di arbitrij, e di stiracchiature. Se io le amassi, vorrei provarvi, che *Utri* in lingua Etrusca significa acqua, e che *Dianutri* vuol dire *Isola di Diana*. La cosa non sarebbe difficile, nè nuova in Antiquaria, e se ne sono sentite delle più belle, come quella che le tante incognite rappresentazioni nei Vasi, e nelle Urne Cinerarie degli Etruschi sono un Calendario, che avvisa i tempi, e le stagioni (1). Ma se il soggetto di quelle rappresentazioni è ignoto, ove fondasi l'opinione, che sieno un Lunario Etrusco riposto per comodo negl' Ipogei? Io vi farò un discorso più fondato. *Utri* per affinità di voce, è lo stesso, che *Umbri*. Da *imber* pioggia, cioè acqua viene *Umbri*, e quì mi assiste Plinio (2). Dunque *Dianutri* significa luogo sacro a Diana nell'acqua, che è lo stesso, che *Isola di Diana*. Vedete pertanto, che ho per fondamento del mio discorso non cose ignote come quelle delle Urne cinerarie Etrusche secondo pensa il Sig. Orsini, ma tre delle quattro lettere della voce *Utri*. Ma io non sono di quegli Antiquarj (dicea di se il P. Paoli, quando ci voleva provare a forza essere d'ordine Toscano i tempj Dorici di Pesto) che abbia la smania di sostenere la sua opinione per ogni verso, con ragioni anche improbabili; e riprendiamo il filo. Accordatemi, come vi dissi, la più piccola

(1) Orsini. Risposta alle Lettere Pittoriche del Mariotti Lett. 4. p. 38.

(2) Hist. Nat. Lib. 3. Cap. 14.

delle licenze antiquarie, fondata però in molti esempj. Contentatevi, che io scassi una sola letteruccia dalla parola *Dianutri*, e dica *Ianutri*: ecco immediatamente scaturir *Giannutri* per la mutazione della *I* consonante Latina, nella sillaba *gi* Italiana. E' dunque cosa più chiara, e limpida di un diamante della vostra *Tolfa*, che dalla latina *Danium* è venuta la moderna parola *Giannutri*. E che avete da ridire?

Dopo aver parlato dell' antichità della nostra isola, del suo nome presso i Romani, e gli Etruschi divenuti a quelli soggetti, deggio, come già vi promisi, ragionare del fondatore delle sue fabbriche, e dell' uso, cui erano destinate, ripetendovi, che *Giannutri* fu celebre prima del declinare del primo secolo, e del principio del secondo dell' Imperio Romano, al qual tempo spettano i mattoni sigillati, dei quali favellammo.

E' noto a tutti gli eruditi, che *Danium* presso i Latini significa un luogo sacro a *Diana*. Di questi *Dianei* molti ve n' erano pel mondo, e tra gli altri *Strabone* (1) fa menzione di uno assai reverito nella Spagna tra il fiume *Xucar*, e *Cartagena*. Sappiamo poi da *Callimaco* (2) che non meno di trenta erano le Città sì nelle isole, che nel continente, che onoravano solo questa *Dea*, oltre quelle, che la reverivano insieme con altri *Numi*; e tutte aveano e templi, e boschi a lei sacri. *Giannutri* fu dunque tutta a lei consacrata come indica la voce *Danium*; ed ebbe in conseguenza il tempio, il bosco sa-

(1) Geogr. Lib. 3.

(2) Hymnus in Dian.

erò, e le abitazioni per le persone dedicate al culto della medesima. Era questo particolarmente affidato a tenere verginelle, che cantavano soavissimamente gl'inni, e leggiadramente danzavano attorno al di lei simulacro. Così ricavasi dal Greco poeta suddetto, e dal Venosino (1) in quella elegantissima Ode, che incomincia:

*Dianam tenerae dicite Virgines,*

nella quale dopo avere invocato l'aiuto della Dea per salvar Cesare, ed il Popolo Romano dalla peste, dalla fame, e dalla guerra (e sin qui va tutto bene, stando il poeta in Roma) con fina, cortigianesca pennellata fa un regalo di quelle galanterie ai Persiani, ed ai Britanni, coi quali non sappiamo aver egli mai avuto querele; che altrimenti non avria lasciato di prenderne poetica vendetta nelle sue satire, per il che avea tutto il garbo.

Esaminando la Pianta del sotterraneo alla Fig. III. si scorge un lungo ordine di camere, che proseguiva non si sa quanto, con un corridore contiguo, che sebbene sembri angusto, dee riflettersi, che nel piano superiore diveniva alquanto più largo, pel restringimento del grosso muro intermedio. Osservasi nella villa Adriana di Tivoli una simil fila di stanze, che dal Contini nella dichiarazione della pianta di detta villa, da esso disegnata (2), è creduta un alloggiamento della guardia Imperiale. Egli suppone, che dette camere colle rispettive porte,

(1) Hor. Carm. Lib. 1. Od. 21.

(2) Cap. 3. num. 21.

e colle finestre a queste superiori sboccassero tutte in un corridore, che dovea essere di legno, non rimanendone vestigio di muro. Quindi io credo dalla sua distribuzione l'edifizio, di cui favello, destinato per l'abitazione delle vergini sacre al culto di Diana, e che, per dirvelo mezzo in Greco, mezzo in Toscano, fosse il Partenio. E' credibile, che tutte quelle camere nel piano superiore al sotterraneo non comunicassero tra loro, ma col corridore, che non è di legno, nè sparito dal mondo, come quello della villa Adriana; ma è di sassi, e tuttavìa esiste. Concludete pertanto, che io tra gli Antiquarj cammino, come suol dirsi, col piè di piombo. Gli attacchi poi delle volte contigue, e dirute, che vedonsi nell'alzato di questa fabbrica, mostrano, che ad ogni vergine doveano essere assegnate due stanze; nè si può dire, che per una Comunità scarseggiassero di comodi. Ho dispiacere di non potervi con qualche probabilità dir niente nè della Fabbrica di N. IV., nè della forma del tempio, non essendosi di questo scoperta la pianta. Per l'esistenza del bosco sacro, che sarà stato pieno di cervi, e di caprioli dedicati alla Dea, e riservati ai sacrificj, seppi dall'Architetto Nini sopraccittato, che vi avea veduto, non molti anni avanti, qualche residuo di selva, ridotta tutta a poco a poco in carbone da chi volea profittarne per suo utile, non trovandovi ostacolo per essere l'isola disabitata. Erano quegli alberi probabilmente discendenti dagli antichi dedicati a Diana.

Sin quì dell'uso, e del destino delle fabbriche. E che direte quando vi avrò scoperto il

primo fondatore di quel gentile sco santuario, assai più antico di Nerva, di Fortunato, di Proculo, ai quali appartengono i mattoni di alcune delle sue fabbriche? Il mio assunto nel silenzio degli Scrittori è difficile; ma questo appunto è il raro. Con dovizia di autorità, e di monumenti scritti ognuno sa fare il dotto. Ma da una sola paroluzza da Plinio accortamente lasciata in quel suo perpetuo laconismo, trarre un'ampia messe di notizie, questo è, come dicesi tra noi Toscani, *cavar l'olio di Romagna*; nè per avventura è sì facile, come dovrete convenirne, seriamente ascoltandomi.

Con due nomi chiama Plinio Giannutri: *Dianium quam Artemisiam* (dee sottintendervi *vocant*). Nè vengano i Grecofilì con invidiosa malignità a dire, che *Diana* dai Greci si chiama *Artemis*, e che *Artemisia* è sinonimo di *Dianium*, perchè non hanno nulla concluso. Quando Plinio al nome di qualche luogo, usato dai Latini, unisce il nome usato dai Greci, aggiunge sempre, *come dicono i Greci*. Così poco sopra dice *Corsica, quam Graeci Cynron appellaverunt*: e poco sotto, seguitando il novero delle isole del Mediterraneo † *quam Graeci Aegilon dixerunt*. Ora se Plinio, che scriveva per gl' Italiani, e non pei Greci, quando nomina Giannutri, semplicemente dice *Dianium, quam Artemisiam*, senza notare, che questo secondo nome è usato dai Greci, forza è di confessare, che era usato dai Romani, e che la nostr' isola nel Lazio avea due nomi, *Dianium*, ed *Artemisia*, e che il secondo non è la traduzione in greca favella del primo; ma da altra cagione deriva; lo che io dovea dimostrarvi. Ma quale fu mai questa

\*

† (Agglungl) *Capraris*.

cagione? Sull' esempio di tante Città, che conservarono il nome del fondatore, o di qualche gran personaggio, che vi abitò, o vi morì, come fu la balia di Enea, che diè col suo nome fama eterna a Gaeta (1), io credo, che la nostra isola si chiamasse *Dianium* presso i Romani dal culto di Diana, cui fu consacrata; ed *Artemisia* da qualche illustre antica eroina, che ve lo istituì. Resta a vedere, chi mai costei si fosse.

Due sono le celebri Artemisie dell' antichità, ambe regine di Caria. La prima, per sola magnanimità, e coraggio, si fece confederata di Serse nella memoranda sua spedizione contro i Greci. Comandò in persona, nella celebre pugna di Salamina, le sue navi, reputate dopo le Sidonie le migliori; fuggendo con inganno da quelle degli Ateniesi, che l' inseguivano ferocemente, promesse essendo diecimila dramme a quel Capitano, che viva l' avesse presa; e facendo in somma prodigi tali di valore, che Serse ebbe a dire in quella strepitosa fatal giornata, gli uomini essersi portati da donne, e le donne da uomini. E tale fu la stima, che questo Monarca ebbe di lei, che non solo consultolla nelle circostanze più difficili di quella guerra, ma le consegnò alcuni suoi figli per condurre ad Efeso (2). Dopo tante militari imprese, che per la fatica, e pel disagio fanno invecchiare gli uomini, non che le donne, innanzi tempo, non tanto giovane, perchè vedova, secca e bruciata dal sole come un soldato,

(1) Virg. Aeneid. Lib. 7. in prin.

(2) Herod. Halicar. Lib. 7. e 8.

( che pochi dei grassi , e floridi se ne veggono ) in vece di riposarsi , piena di gloria , sulle sue palme , le venne in testa di far la galante con un certo Dardano di Abido , bellissimo giovinetto , ma freddo sprezzatore di questa Real distinzione . Oltraggiata dalle di lui ripulse ebbe la crudeltà di acciecarlo colle proprie mani , mentre dormiva ( le stava cred'io , vicino di camera ) ; e quindi pentita dell' eccesso , fece l' ultima pazzia di precipitarsi in mare . Dopo questo fatto non mi sembra costei sì devota della casta Dea , da gire per il mondo a fondare Dianèi .

Convieni più verisimilmente una tal gloria all' altr' Artemisia , consorte del Re Mausolo , specchio di coniugal pudicizia , donna anch' essa famosa tra le armi , ed in pace . Mossale ingiusta guerra dai Rodiotti , che si recarono ad investire Alicarnasso con una potente armata navale , sentite in grazia da Vitruvio (1) , com' ella seppe levarsi , al pari del più valente ed accorto Comandante , le mosche dal naso . Avea quella Città un ampio porto , e quindi un altro minore nascosto sotto il monte , quasi occulto a tutti , e dominato solo dal palazzo Reale , che gli sovrastava . Ordina la Regina , che in questo si allestisca una squadra ; che si lasci accostare al porto grande quella dei Rodiotti ; che si capitoli con essi per la resa della Capitale ; e che vi si lascino senza resistenza entrare . Dopo di ciò fa uscire immediatamente dal porto minore la preparata squadra , s' impadronisce delle navi Rodie vuote di soldati , le mette al

(1) Lib. 2. Cap. 8.

largo, e taglia così la ritirata al nemico, che è passato a fil di spada nel foro. Ne quì si arrestano le sue vendette. Piene le navi Rodie dei suoi soldati fa immediatamente vela per quella isola. I Rodiotti vedendo di ritorno le proprie navi laureate, ignorando perfettamente l'accaduto (non usavano in quei tempi le gazzette) riceverono, in vece dei cittadini vittoriosi, i loro nemici. Presa in tal guisa Rodi, uccisi i Capi, che la governavano, comandò la Regina d'inalzarvi il trofeo consistente in due statue di bronzo, rappresentanti la sua effigie, e la città di Rodi, che in progresso poi di tempo furono dai Rodiotti circondate di muro, acciò non si vedessero. Vietava la Religione di abbattere i trofei; tanta era la stima presso gli antichi della virtù, e del valore degli stessi nemici. Ma si rimediava a questa onta con una specie di mental restrizione, che distingueva il distruggerli dal vederli.

Nè meno celebre fu Artemisia nelle arti di pace. Basti riflettere, che inalzò alla memoria del Re Mausolo suo marito una delle sette maraviglie del mondo, l'invidia di tutti i morti, lo stupore di tutti i vivi, il famoso Mausoleo, che ha dato il nome a tutti i magnifici sepolcri sino al giorno d'oggi. Era di figura rettangolare, di circuito piedi 411. con 36. colonne all'intorno, ed alto piedi 140., compresa la quadriga di marmo scolpita da Piti, che era posata in cima ad una piramide di 24. scalini, e lo terminava. Fecero a gara per immortalarsi nelle sculture, Scopas nella facciata di oriente, Briassos in quella di settentrione, Leocares in quella di ponente, Timoteo in quella di mezzo gior-

no (1). Istituì ancora questa Regina pubblici concorsi, con larghissimi premj, per chi venisse ogni anno in Alicarnasso a celebrare le lodi di Mausolo, e tra i concorrenti si numerarono i più nobili ingegni, e i più colti dicitori della Grecia. Tali furono in una volta, secondo Aulo Gellio (2), Teopompo, Teodotte, e Naucrate, avendo riportata la palma il primo, che fu scolare d'Isocrate, il quale ancora fu fama aver aspirato a questa corona. Di Teodotte esisteva una tragedia intitolata *Mausolo*, che piaceva più della sua prosa.

Eppure con tutto questo è un errore manifesto il credere, che il celebratissimo Mausoleo contenesse le ceneri dell'ottimo Re, che furono veramente deposte in luogo assai più sordido, e vile, sotto la protezione della Dea delle puzze Cloacina, il qual doveasi dalla dottrina antichità piuttosto che i sepolcri, chiamar Mausoleo. Raddoppiate, Amico, la vostr'attenzione su questo importante punto di storia. Racconta Aulo Gellio (3), che Artemisia la più sentimentale (scusate il termine del nuovo *Dizionario Filosofico*) di quante mogli innamorate vi sieno mai state, bruciato il corpo del caro marito, fece delle sue ceneri una polentina, regalata di grati odoretti, come usiamo ancor noi nelle vivande, e se la trangugiò per eccesso di amore tra gli urli, e i pianti (al solito non tutti sinceri) della sua corte, che in nera veste assisteva a così nuova, e strana tumultazione.

(1) Plin. Hist. Nat. Lib. 36. Cap. 5.

(2) Noct. Attic. Lib. 16. Cap. 18.

(3) Ibid.

L'indigesta pietanza avrà ben presto costretta la desolata Regina a fuggire negl'intimi recessi della Reggia, destinati a ricevere gli sgravii quotidiani del suo Real corpo. Saranno certamente stati quelli proporzionati alla magnificenza del palazzo dei Monarchi di Alicarnasso, descrittoci da Vitruvio (1), e rilucente come uno specchio per una stupenda cortina di mattoni, e per gli ornamenti di marmo Proconnesio. Avrà la cameretta avuto marmi pellegrini, stucchi dorati, cuscini di porpora perforati, e fonti salenti, per lavarsi, di acque odorose calde, e fresche, secondo le stagioni. L'avranno ornata statue, e pitture allusive al soggetto capace della più scelta erudizione: per modo di esempio le immagini d'Igia col l'uccello Ibis, in atto di purgarsi col rostro gl'intestini; quella di Esculapio col cane in atto di purgarsi col vomito il ventricolo, dovendosi, secondo Plinio (2), a questi due animali l'invenzione dei lavativi, e degli emetici. Vi saranno stati festoni di malve, di camomilla, di cipolle scillitiche, e di molte altre piante tributarie delle domestiche cloache. Gli antichi erano magnifici anche in questo genere di edifizii, come attesta quello scoperto ai nostri giorni in Roma nel palazzo dei Cesari, rivestito di marmi (3), che ci fe tutti stupire. E che non avrà pensato molto prima la Greca lussuria? Con tutto questo fingete ciò, che più vi piace di bello e di erudito; nobi-

(1) Lib. 2. Cap. 8.

(2) H. N. Lib. viii. c. 27. et Lib. xxix. c. 4.

(3) Guattani, Monum. Antic. ined. an. 1785.

titate quanto più volete questa parte di Reggia; sarà sempre vero, che il povero Mausolo fu per eccesso d'amore sepolto dalla moglie, non già nel superbo suo Mausoleo, ma in una latrina, a *latendo dicta* cose sordide, e putride. Se Cicerone (1) tanto si glorì di aver mostrato ai Siracusani, dopo due secoli, l'obliato sepolcro di Archimede, mi sarà permessa qualche discreta compiacenza, se dopo duemil'anni, e più, ho indicato il vero sepolcro di Mausolo agli eruditi, che sedotti dal nome dato al Mausoleo, e consacrato ai morti dalla posterità, forse non ci rifletterono mai.

Accade pur troppo, che nel bollore delle passioni le più lodevoli, si perde la ragione. Se ne accorse Artemisia, e a correggere l'errore ordinò il Mausoleo, e le annue lodi del marito da coronarsi con premio. Dopo la morte di questo che accadde l'anno 2. della centesima Olimpiade, il qual corrisponde, secondo il Petavio all'anno 374. avanti G. C. ella dee aver eretto in Giannutri il suo Dianèo, e dato all'isola con sì splendida fondazione il proprio nome. Amantissima della vedovil pudicizia, è ben credibile avesse in molta venerazione la casta Diana. Consapevole di tante sudicerie commesse dai Numi, e dagli Eroi in quel formicajo d'isole dell'Arcipelago, tutto giorno esposte, per la frequente navigazione, all'accesso di mille avventurieri, e cavalieri erranti, scelse per il pietoso istituto un'isola più solitaria nel Mar Tirreno. Poco lontana da Cossa, dal Porto d'Ercole, e dalle altre isolet-

(1) Tuscul. Lib. 5.

te vicine, poteva godere di tutti i soccorsi della società, senza partecipare dei pericoli.

Ciò non eccede la probabilità, nè ve lo do che per erudita congettura. Ma se dal Regno Antiquario leverete le congetture, farete lo stesso, che ridurre il vastissimo Imperio Cinese alla Repubblica di S. Marino. Siate però meco giusto: non è poi tanto poco quello che di certo vi ho detto. Oltre il vero sepolcro di Mausolo, e quasi per giunta della mercanzia vi ho mostrato la nostra isola antica quanto il mondo. Vi ho fatto vedere considerabili avanzi di vetuste fabbriche ivi esistenti, alcune delle quali sono state fatte, o ristaurate ai tempi di Nerva, e successivamente, come dimostrano i mattoni sigillati rinvenuti tra quelle rovine. Vi ho provato essere state alcune arricchite di Mosaici, e di marmi colle colonne di granito, e coi frammenti di porfido, e di altri rari marmi ivi trovati. Il Latino *Dianium*, da cui si felicemente deriva l'Italiano *Giannutri*, vi spiega essere stata quell'isola da lunghissimo tempo consacrata a Diana. Il secondo di lei nome (*Artemisia*) usato dai Romani, per chi sa ben leggere Plinio, e nel suo laconismo rintracciarne lo spirito, prova la fondazione di quel pagano santuario da qualche Artemisia, e fra le note vi è tutta la verisimiglianza di ascriverlo alla castissima moglie del potentissimo Re Mausolo, da essa per amore sotterrato in una cloaca.

Or Voi non potete negarmi fede, quando con tanto di meno la spera dal pubblico il Sig. Giuseppe del Rosso in una Memoria (1) recente-

(1) Ha per titolo: *In qual conto si debbano tenere i Monumenti di Architettura che si osservano nelle Medaglie.*

mente pubblicata, in cui crede dimostrare, che gli Antichi usassero i tempj *Monopteri* quadri con un basso rilievo, che non si seppe mai dove fosse, e con una Medaglia di Augusto ignota alle più ricche collezioni, ed ai più copiosi illustratori delle Medaglie, dei quali monumenti egli (sono sue parole) *non vuol porre in dubbio l'esistenza come più confacente al suo soggetto*. Dunque egli non ne era certo, come non ne sono certi gli Editori della sua memoria (1). Le mie anticaglie però sono belle, chiare, e lam-panti in Giannutri, ed i residui dei marmi preziosi, che ne rivestivano le mura, ed i mattoni sigillati ivi trovati sono in questa Galleria per memoria di quelle fabbriche, se mai il Governo volesse un giorno ordinarvi qualche erudita ricerca. Sfido qualunque lettore, o editore di questi miei scritti a dubitarne se non è cieco. Ma quando esistessero il basso rilievo, e la medaglia, non troverete nelle mie spiegazioni, come in quella Memoria, una guerra implacabile tra la definizione, e la cosa definita.

Il tempio *Monoptero* era fatto di sole colonne, che ne reggevano il tetto, senza l'intervento di alcuna muraglia. I portici, che circondavano all'intorno le celle dei tempj erano detti dai Greci *pteros*, cioè *ala*. Dovea dunque tal sorta di edificio esser composta di sole colonne, come indica la voce *Monoptero*; ed in in tal guisa, e non altrimenti lo prescrive Vitruvio. *Aedes monopterae sine cella columnatae constituuntur* (2). Ma il Sig. del Rosso dalla

(1) Ivi. Vedi la Prefazione.

(2) Vitruv. Lib. 4. Cap. 7.

supposta medaglia, e dal supposto bassorilievo ricavava un tempio colla cella, dunque il suo tempio non è il *Monoptero sine cella*: dunque il basso rilievo, e la medaglia non provano, che gli Antichi facessero i *Monopteri* quadrati, contro chi con Vitruvio, coi monumenti, e con ragioni di Statica sostenne, che gli usassero solamente rotondi (1). Vediamo che cosa sia questo tempio.

Leggendo, poco dopo aver parlato dei *Monopteri*, Vitruvio (2), c' insegna a qual genere di tempj appartenga quello ricavato dal Sig. del Rosso dal suo bassorilievo, e dalla sua medaglia. Essendo composti i tempj *Peripteri* dalla cella, e dai portici, che la circondavano, allorchè volevasi fare la cella più ampia si accostavano le di lei mura alle colonne dei portici, incassandovene al più la metà. Ognun vede pertanto, che in tal guisa veniva a togliersi il portico, di cui rimaneva la sola apparenza nelle mezze colonne incassate nel muro del tempio, e pur questo tal genere di fabbrica è chiamata da Vitruvio *Pseudoperiptera*, o *Falso-alata*. Tali erano in Roma il Tempio della Fortuna Virile; in Tivoli quello della Sibilla citato dal Sig. del Rosso coll' autorità del Serlio; e quello di Nimes detto *la Maison carrée*. Ciò che fecero gli Antichi in questi tempj per tre lati, lasciandovi il solo portico anteriore, il Sig. del Rosso nel suo disegno lo ha fatto in tutti quattro i lati, chiudendo col muro an-

(1) Vedi il Giornale Fior. l' *Ape* Num. IV. An. II. in cui si tratta di questa questione.

(2) Lib. IV. Cap. 7. in fine.

che le colonne del portico anteriore. Quindi il suo tempio è *Falso-alato* per ogni parte, e non mai *Monoptero*, o di sole colonne, a dirlo in Italiano. In una parola i *Monopteri* erano tutti portico, mancandovi la cella; i *Falso-alati* erano tutti cella, mancandovi realmente i portici. Come uno possa prendersi per l'altro, aspetterò di saperlo da voi, se me lo sapete dire. Intanto con pace del Sig. del Rosso ci attaccheremo a Vitruvio.

Se poi tutto quello vi ho detto delle antichità di Giannutri non vi persuade; basta che dai vostri dubbi lasciate intatto il mio mattone avanti le lettere, di cui, se non vi spaventa la spesa del porto vi manderò il gesso, convenendo formalmente consegnare cosa tanto preziosa e rara al pubblico ufficio delle Poste, per farsene sempre render conto; e non fidarla ad un vetturale come una cassa di vino, e dei nostri formaggi Marzolini. Sappiate però che credo distinguervi tra i miei amici, come quello, che intendentissimo delle Belle Arti, ne conoscete la rarità, sicuro, che non *projicio margaritas ante porcos*. Sarete però solo a possedere tal gemma, perchè non voglio straccarlo con replicate forme, guastandone quella fina, ed unita grana, che guardata col Microscopio sorprende, e da cui dipende la perfetta coesione dei mattoni colla calcina. Credete forse, che un mattone sia un Rame, e che se ne possano tirare più migliaja avanti le lettere senza danneggiarlo? Per il resto pensate come vi aggrada. Vivace, e gentil poeta qual siete, come dai fatti raccontativi di certo antiquario ricavaste il vostro *Don Calandrino*; così dalle mie congetture so-

pr' Artemisia potete ricavare un poema drammatico, cui le piante dell' isola, e delle sue fabbriche potranno somministrare le più brillanti scene.

Aprite l' azione, sul declinar del giorno, con un sacrificio a Diana accompagnato dai cori, e dai balli delle sue vergini. Intanto precede la nuova dell' arrivo di Artemisia nel giorno appresso a Giannutri. A notte avanzata sbarca qualche Leandro di Cossa innamorato di una di quelle vergini, e con essa fugge dall' isola, ed ecco il primo atto. Per questa fuga evvi gran confusione al nuovo giorno nel domicilio delle vergini. Arriva quindi Artemisia, e sbarca tra le acclamazioni del popolo a quel bello scalo di cui vi parlai, e seco porta i fuggitivi amanti, incontratisi a caso nella sua squadra, i quali condanna ad orrida prigione per farne processo; ed ecco fatto l'atto secondo. Nel terzo impicciate un matrimonio come volete, nè sarà difficile averne il permesso da Artemisia, tutta marito, da mangiarselo anche morto in minestra. Avrò lo spettacolo in tal guisa un lieto fine, stanchi essendo ormai tutti, di tanti morti, e feriti in teatro. Così vi troverete fatta un' *Artemisia in Giannutri*, capace quanto qualunque altro moderno dramma, di cori, di balli, di duetti, e di quartetti, e anche del Rondò colie catene. Non sono io un discreto antiquario, da accomodarsi come vi piace?

Finisco la mia Grottesca. Addio: amate il vostro vero Amico

Onofrio Boni.

*Estratta dal Vol. XI. della Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj che si stampa in Firenze.*











